

L'intervento

Roma, quando mancano le politiche per lo sviluppo

Marco Simoni*

C'è un apparente paradosso che è necessario capire se si vuole comprendere cosa succede a Roma. Nell'epoca della globalizzazione, la politica locale è diventata molto più importante di prima per i destini economici, dunque per il lavoro, la coesione sociale, la crescita culturale di una comunità. Più importante di quanto non fosse nel periodo della centralità economica dello Stato-imprenditore che agiva in sistemi sostanzialmente chiusi.

Qualche anno fa, nel suo libro "Nuova geografia del lavoro", Enrico Moretti ci ha spiegato che i successi economici dipendono soprattutto dalla presenza di ecosistemi geograficamente concentrati fatti di cultura e formazione, di servizi inclusivi e efficienti per i cittadini, luoghi in cui le idee che nascono possano svilupparsi e quelle che nascono altrove vogliono andare. Questi ecosistemi – o la loro assenza – sono la causa principale del successo – o dell'insuccesso – economico, con il suo corollario di lavoro, cultura e coesione.

A me sembra evidente che la confusione politica, le crescenti tensioni sociali che la alimentano e il senso di spaesamento dei romani davanti a una città che sembra sempre più chiusa in se stessa, di conseguenza sempre più incapace di affrontare i suoi problemi, ha la sua causa prima nella mancanza di crescita, nella mancanza di lavoro, nella pochezza delle opportunità che Roma nel suo complesso è in grado di offrire ai suoi giovani. E' questo un terribile circolo vizioso spezzare il quale è diventato urgente per Roma e per tutto il Paese.

Da questa prospettiva gli ultimi mesi sembrano un vero e proprio bollettino di guerra. Anche tralasciando il tema delle Olimpiadi per il carico di polemiche che porta con sé, negli scorsi mesi sono stati bloccati i (pochi) progetti di trasformazione urbanistica che erano stati intrapresi dalle giunte precedenti. Non si vede alcuna idea nuova per il turismo – facilmente la prima industria di Roma – in grado da un lato di proteggere la città dall'impatto di una crescita inevitabile dovuta all'aumento della classe media globale, e dall'altro di garantire effetti economici positivi per tutto il territorio, e sinergie con le parti più avanzate dell'industria della conoscenza e della creatività. Ma questi sono solo due esempi.

Il bollettino degli scorsi mesi mostra le conseguenze drammatiche della assenza di politiche locali per lo sviluppo, nel numero crescente di aziende che lasciano la capitale, mentre nessuna arriva. Come spiega Moretti, per ogni posto di lavoro altamente qualificato nelle industrie creative – basti pensare ai 400 dipendenti Sky che se ne andranno a Milano – si creano fino a 5 posti di lavoro nei servizi. In altre parole, per ogni azienda importante che se ne va il saldo occupazionale è molto peggio di quel che sembra. Per ogni progetto a cui si rinuncia, si rinuncia non solo a quei posti di lavoro, ma a nuove intelligenze, a energia creativa che fa sorgere nuove idee e nuove imprese. Dalla prospettiva opposta: per offrire occasioni di

lavoro anche a chi è meno qualificato, la via maestra è proprio quella di stimolare investimenti nei settori più avanzati.

Questo non si fa con la spesa pubblica, o chiedendo allo Stato maggiori risorse, ma con politiche di incentivi, di regolazione, di cooperazione e sinergia, mettendo davvero a frutto i tesori che Roma ha in termini di università, centri di ricerca, cultura, arte e storia, e – certo – anche la sua posizione geografica al centro del Paese e del Mediterraneo. Oggi queste forze rimangono largamente inespresse.

Per i curiosi come me, molti segnali di vitalità sono pure evidenti. Piccole aziende, proprio nei settori "naturali" per Roma, dall'industria della creatività, del turismo, alle nuove tecnologie, a forme diverse per creare comunità e socialità nei business al confine tra il fisico e il digitale, esistono e si affacciano. Ma con evidente chiarezza, senza la cura necessaria in termini di servizi e sistema, troveranno maggiori occasioni di sviluppo solo fuori da una città che fatica persino a riconoscerle e a darle un nome.

Scriveva amaramente su Facebook un utente che piuttosto che grandi programmi sarebbe per lui sufficiente una città pulita, strade non dissestate e un servizio di trasporti pubblici degno di questo nome. Il punto è che anche questi problemi che pesano così tanto nella vita quotidiana possono essere affrontati e risolti solamente nell'ottica di uno sviluppo complessivo della città, e in un suo ruolo nitido nella "comunità" delle città del mondo. Altrimenti, continueremo a lungo a parlare di bancarelle, a discutere su un concerto ai Fori, o dell'ultimo selfie con un gabbiano di sfondo.

* Consigliere economico di Palazzo Chigi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

